Il caso Lonero

Parafrasando il titolo di un famoso racconto di Ernest Hemingway, ci vien fatto di dire: « Breve la vita felice di Emilio Lonero ». C'è, infatti, un elemento patetico nel vergognoso scandalo alla Mostra cinematografica di Venezia. La testardaggine di Lonero, il suo attaccamento alla poltrona, vanno oltre i limiti imposti dall'obbedienza alla ragione di stato (nella fattispecie, la politica oltranzista dell'Azione cattolica), e svelano uno stato d'animo sovreccitato, cui è negata la possibilità di una serena e pacata reazione. Emilio Lonero da anni dava la caccia alla Mostra di Venezia: puntualmente, a metà settembre, la sua prosa, di solito intinta in un inchiostro pallido, si faceva animosa e pungente: i suoi strali si appuntavano contro la politica e la persona, di Floris Ammannati. Per anni, Lonero ha fatto il gregario di Gedda nella redazione della *Rivista del cinema;* per anni ha catalogato la produzione cinematografica secondo i canoni del C.C.C.; per anni ha detto sempre di sì a monsignori e carrozzoni. Tutto per Venezia! In una sola notte (quando i riflettori inondano di luce il Palazzo del cinema, e le celebrità di tutto il mondo convenute al Lido, fanno cerchio intorno al direttore della Mostra) Emilio Lonero si sarebbe rifatto di tanta oscura manovalanza. E proprio quando quel giorno gli è sembrato a portata di mano, quando il ministro gli ha detto, davanti a tutti maggiorenti della Biennale, « Siediti, quella poltrona è tua », Lonero si è sentito mancare il terreno sotto i piedi. Una pioggia di dimissioni ha accolto la sua nomina. La molla della dignità sarà scattata certamente anche per il povero Lonero: niente di più fiero, in quel momento, che una bella lettera al ministro per declinare l'incarico. Ma come vincere la stizza? Come fare scomparire dalle labbra di Ammannati (il diabolico nemico) quel crudele sorriso soddisfatto? Lonero, come un bimbo che ha visto esplodere il suo magnifico palloncino colorato, ha cominciato a pestare i piedi. Si è rifiutato a qualunque consiglio ragionevole che gli veniva anche da parte amica, ed è rimasto abbarbicato al suo effimero trono, esposto al disprezzo di tutta la cultura cinematografica italiana. Forse, quando sarà passata la crisi isterica, e quando i responsabili della Biennale, e il ministro dello Spettacolo, avranno ricuperato la calma necessaria a valutare la gravità della situazione, una mano pietosa afferrerà il braccio di Emilio Lonero, e, come si fa con i bambini che non sanno ancora scrivere, indurrà quelle dita tremanti a vergare una laconica lettera di dimissione.

Il trono di sangue
(disegno di Canova)

Sarà, comunque, troppo tardi. E qui la vicenda personale di Emilio Lonero (con quel tanto di patetico che ci abbiamo voluto vedere dentro) non ha più rilievo. Vengono in primo piano precise responsabilità di governo nel processo di clericalizzazione della vita pubblica italiana, oggi in atto con particolare virulenza. L'operazione Lonero (cioè, il tentativo di imporre a Venezia un uomo del C.C.C., che ha avversato la tolleranza di Ammannati, cattolico anche lui e proveniente dalle file dell'Azione cattolica) ha screditato la Mostra cinematografica, alienandole la simpatia e la collaborazione di intellettuali capaci e qualificati. E lo scandalo minaccia di dilagare all'estero, se è vero che anche due membri stranieri della giuria internazionale, Louis Chauvet, critico del *Figaro*, e Sam Steinmann, rappresentante degli Stati Uniti, hanno manifestato la intenzione di dimettersi, seguendo l'esempio dei tre colleghi italiani, Angioletti, Gromo e Napolitano.

Intanto premono i problemi organizzativi. I cinque selezionatori dimissionari (Biraghi, Chiarini, Gadda Conti, Rondi e Visentini) avevano iniziato i sondaggi per reperire quattordici film da competizione internazionale. Uno dei pezzi forti doveva essere l'ultimo film di Ingmar Bergman, una *Dolce vita* svedese. Adesso, bisogna fare tutto il lavoro da capo, con l'evidente imbarazzo che a una trattativa reca sempre una diversa attitudine dei contraenti. Ma dove troverà il senatore Ponti, commissario straordinario della Biennale, cinque selezionatori disposti a prendere il posto dei « cinque » dimissionari? Non potrà più giovarsi, come fece in passato, della collaborazione del Sindacato giornalisti cinematografici, che ha preso una ferma posizione contro la faziosità implicita nella nomina di Lonero, e ha ritirato i suoi rappresentanti dalla sottocommissione della Mostra cinematografica. Gli stessi critici cattolici, verso i quali il senatore Ponti aveva tentato qualche approccio, hanno tenuto a smentire la voce che li dava come candidati al rimpiazzo. Fior di cattolici, d'altro canto, hanno stilato il comunicato del Sindacato giornalisti cinematografici, che, oltre a condannare l'operazione Lonero, esprimeva piena solidarietà ai cinque dimissionari.

Ecco una ragione di più perché Lonero se ne vada (e il modo non ci interessa. Ci pensino il ministro o il senatore Ponti a « salvare la faccia » di questo, o a buttare a mare quello: loro è l'imbroglio, sia loro il rimedio). La sua presenza costituisce un impedimento concreto alla preparazione della XXI rassegna veneziana. Il Festival di Cannes è alle porte. Poi ci sarà Berlino, poi Karlovy Vary. Se una commissione selezionatrice non si mette subito al lavoro, e impegna qualche film importante per Venezia, l'estate prossima al Lido ci troveremo soltanto i fondi di magazzino, e il prestigio della Mostra, già gravemente compromesso, sarà mortificato per sempre.

Oppure, il senatore Ponti conta di fare leva sull'arrendevolezza di alcuni sottintellettuali cattolici per costituire una commissione di fedelissimi? Ci si provi. Qualche nome glielo possiamo segnalare noi stessi: il critico del *Popolo*, per esempio, che ieri passava con disinvoltura al contrattacco, accusando di faziosità politica il Sindacato giornalisti cinematografici. Ascoltate il Tartufo: « Grave e colpevole è soprattutto il fatto che il Consiglio direttivo del Sindacato si possa trasformare in un astratto organo di cultura il quale, dimenticando che Lonero è un proprio iscritto, e come tale in diritto di esigere la solidarietà della propria associazione sindacale, si permetta discriminazioni tra i propri iscritti ». Tartufo dimentica che il Sindacato la solidarietà l'ha espressa, con quel comunicato, a altri suoi cinque iscritti (i dimissionari di Venezia), tra i quali c'erano i cattolici Gadda Conti e Gian Luigi Rondi. Già, perché nello scandalo Lonero i cattolici si sono divisi, e ci piacerebbe sapere da che parte intende stare il critico del *Popolo*.

ENZO MUZII

Cineasti italiani al Festival di Mar del Plata

Un gruppo di attrici ed attori italiani è partito alle 15.10 di ieri con un aereo dell'Air France diretto a Parigi da dove proseguirà poi alla volta di Buenos Aires.

Il consigliere della Unitalia (dlm. avv. Livio Bozzini, capo della delegazione che rappresenterà l'Italia al festival internazionale del cinema di Mar del Plata, si è detto pieno di speranze per un successo italiano. L'Italia sarà presente con i film « Estate violenta » e « Un maledetto imbroglio ».

Della comitiva facevano parte Eleonora Rossi Drago, Jacqueline Sassard, Valerio Zurlini, Elsa Martinelli con il marito Franco Mancinelli Scotti, Rosario Urzì e cinque giornalisti.

Le conclusioni della nostra inchiesta sull'urbanistica

Si delinea un nuovo episodio di regime nel concorso del quartiere Venezia-Mestre

Come il prof. Muratori è coordinatore - L'analogia coi risultati del concorso per la Biblioteca di Roma - Soltanto una soluzione democratica affidata ai Comuni, alle Regioni, all'opinione pubblica e al Parlamento può garantire il progresso urbanistico

A breve distanza dai risultati del concorso per la Biblioteca Nazionale di Roma sono stati resi noti quelli del concorso per la progettazione del Piano di massima di un quartiere residenziale in Venezia-Mestre. Insieme costituiscono i due maggiori episodi urbanistici e architettonici dell'anno e si può tentare sul loro filo una conclusione a questa prima e ancora sommaria ricognizione della situazione urbanistica nel nostro paese, quale è stata condotta negli articoli precedenti.

I due concorsi possono anzi essere assunti addirittura come uno spartiacque tra due periodi, quello apertosi con la Liberazione e quello che ora inizia; meritano quindi un'attenta valutazione. Ritenere che essi siano materia soltanto del Ministero dei Lavori Pubblici e degli specialisti sarebbe un grosso errore.

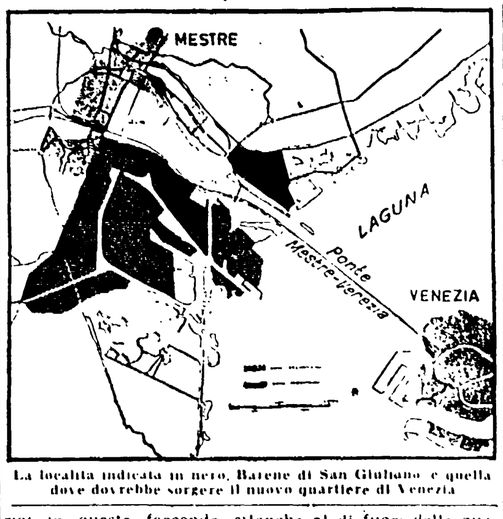
Il concorso di Venezia rientra nell'esecuzione del programma di Coordinamento dell'Edilizia Popolare, e questi quartieri in sigla si chiamano appunto quartieri CEP. Alla loro realizzazione concorrono enti vari, il Ministero dei lavori pubblici, l'INCIS, l'UNRRA-Casas, la Gestione INA-Casa, i Comuni interessati. Una volta approvato il progetto, tutta quanta l'impresa è affidata alla direzione di un architetto coordinatore; per le loro dimensioni i quartieri CEP costituiscono quasi delle piccole città. La spesa prevista per quello di Venezia, ad esempio, è di 6750 milioni.

Alta chirurgia

Tutti possono intuire l'importanza e la delicatezza dell'argomento. Costruire sulla laguna, a pochi chilometri da un centro storico come quello di Venezia, una nuova città fa tremare chiunque. E' come un'operazione di altissima chirurgia, inconcepibile senza un'adeguata preparazione. Il bando di concorso, invece, per il quartiere CEP di Venezia porta la data del 15 maggio 1959 e prescriveva che i progetti fossero presentati, insieme con tutti i relativi elaborati, entro il 31 agosto dello stesso anno. Tre mesi e mezzo soltanto: ma non basta. Poiché a realizzare l'opera saranno chiamati insieme con il vincitore anche altri sette concorrenti, come di seguito diciamo, il tempo a disposizione per la seconda fase della progettazione sarà di due mesi. Si direbbe che l'Italia in fatto di urbanistica marci a tempo di sputnik.

E' vero invece il contrario; in queste faccende si marcia nel nostro paese a tempo di elezioni. Da quando ci sono i governi clericali il Ministero dei lavori pubblici è come una cannoniera, appena c'è odore di urne spara in tutte le direzioni. Ma il problema non è soltanto di costume politico. I quartieri CEP, proprio per le loro dimensioni, che superano di gran lunga tutti i precedenti tipi di edilizia sovvenzionata, impongono che tutto quanto il necessario lavoro di progettazione e di esecuzione abbia il massimo di specializzazione. Non è questione soltanto di competenze, ma di economia, di disporre i mezzi e gli strumenti nel modo più idoneo al fine. In Inghilterra, in Svezia e in altri paesi, che sono in questo campo alla avanguardia, lo sanno benissimo. Vi sono lì corpi di architetti e di ingegneri e organismi i quali lavorano esclusivamente per questo tipo di edilizia. E sono anzi i migliori architetti. E' vero che in Italia ci sarebbe da temere una nuova burocrazia, ma il problema certamente esiste.

Mentre per tutti gli altri quartieri CEP finora progettati non si è proceduto a concorsi, per quello di Venezia invece, come si è visto, si è ritenuto di doverlo fare. Per la consapevolezza della importanza del tema? Sarebbe augurabile. E' un fatto però che Venezia vanta una facoltà di architettura tra le migliori del nostro paese, conosciuta anche oltre i confini, e la dirige Giuseppe Samonà, che è anche consigliere socialista dell'Amministrazione comunale. Ma anche al di fuori delle qualificazioni politiche, sta di fatto che Samonà, allo stesso modo di Astengo e di Piccinato — e tutti e tre insieme hanno partecipato al concorso di Venezia — non sono culturalmente su posizioni accademiche. Come dicono a Napoli, non c'è bisogno della zingara per indovinare quali possono essere stati i motivi che hanno spinto un ministro come Togni, trattandosi di Venezia, a preferire il concorso all'incarico.



La località indicata in nero, Barene di San Giuliano e quella dove dovrebbe sorgere il nuovo quartiere di Venezia

I tre estuari

Ed ora i risultati. Le previsioni davano vincente con novanta e più probabilità su cento l'architetto Muratori, professore di composizione nella facoltà di architettura di Roma e capo scuola ormai dei tradizionalisti. Erano previsioni non fondate su giudizi di ordine culturale, ma politico; e Muratori ha vinto. O meglio, la Commissione giudicatrice ha scelto, come previsto dal bando, otto progetti, ai cui autori sarà affidata la esecuzione del quartiere, nominando tra questi, come coordinatore, il Muratori. Ma è lecita una perplessità. La norma, quando si designano più progettisti per un quartiere CEP è che essi stessi eleggano il loro coordinatore. Questa volta però il bando imponeva esplicitamente alla Commissione giudicatrice di designarlo. Potrebbe darsi allora che i vincitori in realtà siano otto, ma che in obbedienza al bando si sia *dovuto* dire anche chi *dovesse essere* il coordinatore. Nella persona, naturalmente, del Muratori. Come dire che la responsabilità di questa proclamazione sarebbe del bando di concorso non della Commissione.

Particolare edificante, degno di menzione. Tra i molti progetti presentati al concorso tre avevano per motto: « Estuario I », « Estuario II », « Estuario III ». Dei tre, diciamo così, estuari, uno prevedeva una soluzione lagunare, vale a dire che il nuovo quartiere di Venezia fosse impiantato sulla laguna allo stesso modo della città storica, un altro una soluzione peninsulare, che il nuovo quartiere cioè venisse costruito come su una penisola, il terzo infine una soluzione terraferma, niente canali d'acqua vale a dire. E' evidente, trattandosi di Venezia, che le tre soluzioni implicassero tre diverse concezioni del problema, tre indirizzi architettonici e urbanistici; ma l'autore trino dei vari estuari era sempre, a quanto ci risulta, lo stesso, il prof. Muratori.

Chi a Roma voglia giudicare della maestria e delle ispirazioni del Muratori può farlo con poca spesa. Basta recarsi all'EUR ad osservare il palazzo che vi è stato costruito per la nuova sede della Democrazia Cristiana. L'autore del progetto è appunto l'architetto Muratori. Ma non sarebbe giusto stabilire una relazione meccanica. In nessun campo come questo politica e cultura, cattiva politica e pseudo cultura, vanno sottobraccio. Tra i risultati del concorso CEP di Venezia e la recente nomina del Lonero a capo della Mostra internazionale di cinematografia c'è più di una analogia, in entrambi i casi si tratta di politica, ma politica che si traduce culturalmente in oscurantismo. La lotta è contro il mondo e le idee moderni in nome di una tradizione che si appoggia ormai soltanto a stanchi principi di autorità, al di fuori di ogni consenso. Come è noto i componenti della Commissione del festival cinematografico si sono dimessi all'annuncio della nomina del Lonero; non si può dire cosa faranno i sette gruppi di progettisti che ora dovranno collaborare col coordinatore Muratori alla stesura definitiva del progetto del nuovo quartiere Venezia-Mestre, ma certamente non sarà una coabitazione facile.

Muratori, come si è detto, è uno dei *leader* oggi del neo accademismo ed egli coltiva attorno a sé, nella cattedra di Roma e fuori, un gruppo di giovani neomuratoriani pronti a riaffermare contro ogni innovazione i valori autentici della tradizione. Ma quali? Risponde all'EUR il palazzo della DC e in quanto al progetto proclamato vincente a Venezia il poco che se ne è letto basta a far capire di che si tratta, una stanca e anacronistica ripetizione dei modelli architettonici veneziani, come a sbarrare il passo a ogni moderna concezione della città.

I risultati del concorso di Venezia hanno un significato che va ben oltre l'episodio. Dicono che in architettura e urbanistica si è ormai ricostituito, o sta per ricostituirsi, il vecchio potere accademico, piacentiniano. Il fenomeno, naturalmente, non si manifesta negli stessi schemi dell'epoca di Piacentini, quando questi assommava in sé tutte le disponibilità. Oggi vi sono soluzioni di ricambio, Moretti, se occorre, in luogo di Muratori. Ma con Venezia l'edilizia sovvenzionata, i nuovi rioni e quartieri, il poco di reale pianificazione urbanistica che vi è oggi in Italia, e che in questo dopoguerra era stato il campo di azione delle energie più giovani e moderne, minaccia di passare di nuovo sotto il controllo delle forze accademiche. Queste ormai mirano al dominio delle Università, dei concorsi, la loro influenza è determinante in tutti gli organismi di direzione. La lettera di protesta e di denuncia dell'architetto Cosenza, pubblicata mesi addietro da *Casabella* e alla quale si è fatto riferimento in uno dei primi articoli, trova in questi episodi un'ulteriore conferma alla sua validità. E molti architetti, anche bravissimi e illustri, devono comprendere che la loro protesta, se troppo rinviata, potrebbe domani essere inutile.

E' la ragione per la quale la questione più importante circa il concorso per la Biblioteca romana non ci sembra l'incertezza, che esso ha dimostrato, del razionalismo, oggi, e delle correnti più moderne della architettura italiana. Questo è senza dubbio giusto e vero e riguarda non soltanto gli architetti di casa nostra, ma, per certi aspetti, di tutto il mondo. Ma come non rilevare che la Commissione giudicatrice ha premiato un progetto, che si distingue per il suo agnosticismo, che, malgrado alcuni suoi pregi formali, non riesce a nascondere dietro un'apparente modernità, la indulgenza al vecchio accademismo? E perché la Commissione non ha ritenuto di dovere neppure citare il progetto di Carlo e Maurizio Aymonino e Baldo de' Rossi, che se presenta difetti di macchinismo, tuttavia rivela una ricca problematica, ha una sua forza e suggestione, testimonia di una cultura avvertita e sensibile?

Tema comune

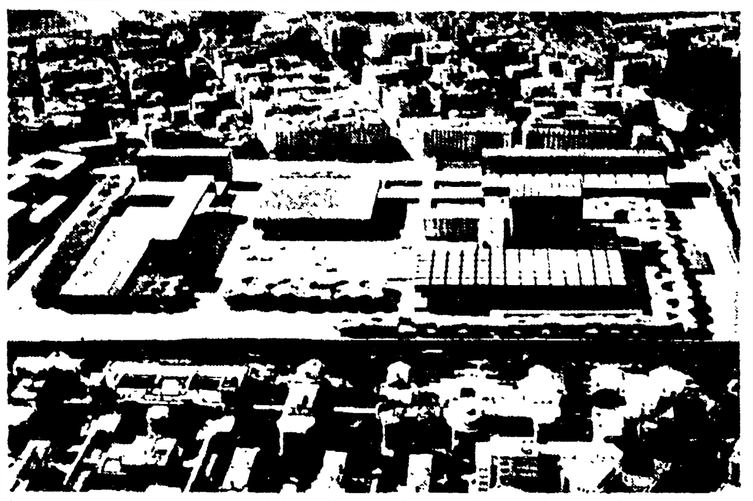
E di nuovo, anche per la Biblioteca — concorso anche questo lampo, dopo decenni di attesa e chi sa se e quando si farà — il problema di fondo è urbanistico, riguarda non tanto i singoli architetti, ma la società italiana, il modo come i suoi ceti dirigenti si atteggiano di fronte alle esigenze di una vita più moderna e razionale. E' stato scritto che avere destinato alla Biblioteca l'intero comprensorio di Castro Pretorio implica una solenne bocciatura dell'antipiano regolatore del Comune di Roma. Così Zevi su *l'Espresso*, ed è vero; ma è una proposizione che va capovolta. Bisogna dire che senza un piano regolatore ispirato all'interesse comune, e non alla speculazione delle aree, ai canoni di una vera urbanistica, e non al facile eclettismo di chi traccia linee su ordine padronale, non si può chiedere agli architetti di risolvere un problema come quello di Castro Pretorio. Al più essi potranno redigere un ottimo progetto di un singolo edificio, ma su questo ormai sono di accordo tutti, non sono più i singoli edifici che nel mondo d'oggi fanno architettura.

E torniamo al tema comune, pubblico. Una gran parte dei bilanci dello Stato viene speso oggi in opere che hanno una diretta attinenza con l'urbanistica, non soltanto il Ministero dei Lavori Pubblici, ma quello della Istruzione, dell'Industria, la Cassa del Mezzogiorno e molti altri vi sono direttamente interessati. Non si può parlare di sviluppo economico, di pianificazione senza tenere presente l'incidenza dei fattori urbanistici, non si affronta né si risolve più il problema del rapporto città-campagna senza l'apporto degli architetti, degli urbanisti. Sono verità elementari, acquisite ormai non soltanto dai paesi socialisti, retti da economie pianificate, ma negli stessi paesi capitalistici. In Italia, invece, si tratti degli orribili quartieri nuovi che ormai deturpano Roma o di episodi come quello di Sorgane, o dei concorsi-lampo tipo Venezia e Biblioteca romana, o delle innumerevoli difficoltà che ancora si frappongono alla elaborazione di un semplice piano intercomunale, o di scandali come quelli dei piani regolatori di Napoli e Roma, una sola rete di insufficienze, di complicità, di interessi poco puliti ci condanna, anche in questo campo, all'arretratezza.

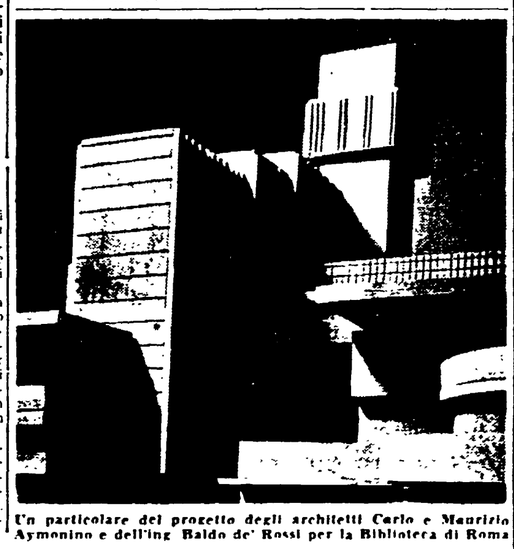
La soluzione non può essere che di ordine democratico. Dove vi sono amministrazioni oneste, che veramente servono un interesse pubblico, anche l'urbanistica, e si è tentato di dirlo con gli esempi di Grosseto e di Bologna, segna un attivo. La battaglia urbanistica, se così può dirsi, dovrebbe sempre più fondersi con quella per amministrazioni cittadine libere dalle ipoteche della speculazione privata, il che in concreto significa amministrazioni popolari, socialiste. Un'altra grande forza che può oggi essere messa in campo è quella derivante dalla convergenza politica e sociale determinatasi a favore dell'ordinamento regionale. Più ancora che i Comuni, la Regione, come insegna anche l'esperienza straniera, è di per se stessa promotrice di pianificazione urbanistica. Infine una maggiore sensibilità del Parlamento a questi problemi. Non si può dire che in questi quindici anni essi siano stati molto presenti nei dibattiti delle due Camere.

Determinandosi queste condizioni, e di conseguenza un maggior intervento pubblico, una più appassionata partecipazione dei cittadini, sarebbe possibile certamente incominciare a risalire la china e il '60 potrebbe davvero essere, come in un precedente articolo si è detto, l'anno primo dell'urbanistica nel nostro paese. Il « Codice », di cui si discuterà al prossimo Congresso dell'Istituto nazionale d'urbanistica, potrebbe determinare una mobilitazione di interessi pubblici e politici. Non sarebbe oggetto soltanto, come è da temersi, di sottili diplomazie e quasi mercanteggiamenti tra i feudali dirigenti del Ministero dei Lavori Pubblici e coloro che nel seno dell'Istituto cercano una via di soluzione moderna ai problemi degli architetti; e questi, senza dubbio, o almeno i migliori e più consapevoli, si sentirebbero sorretti e spronati e certamente aiutati nelle loro ricerche e battaglie più specificamente culturali, nella loro opposizione all'incombente oscurantismo.

NINO SANSONE



Il plastico del progetto degli architetti Pietro e Giovanni Barucci, Leonardo Benevolo, Carlo Melograni ed Ugo Sacco per la Biblioteca di Roma, in un montaggio che lo mostra al centro della zona urbana prescelta per la costruzione



Un particolare del progetto degli architetti Carlo e Maurizio Aymonino e dell'ing. Baldo de' Rossi per la Biblioteca di Roma

Dopo le dimissioni a catena dal Festival

Gesuitici argomenti di Ponti per giustificare "l'operazione Mostra,,

VENEZIA, 9 — Il sen. Giovanni Ponti, commissario straordinario dell'ente autonomo della Biennale e presidente della Mostra internazionale del cinema, ha tenuto una relazione, nella sede del Rotary Club, sullo statuto dell'Ente da lui diretto.

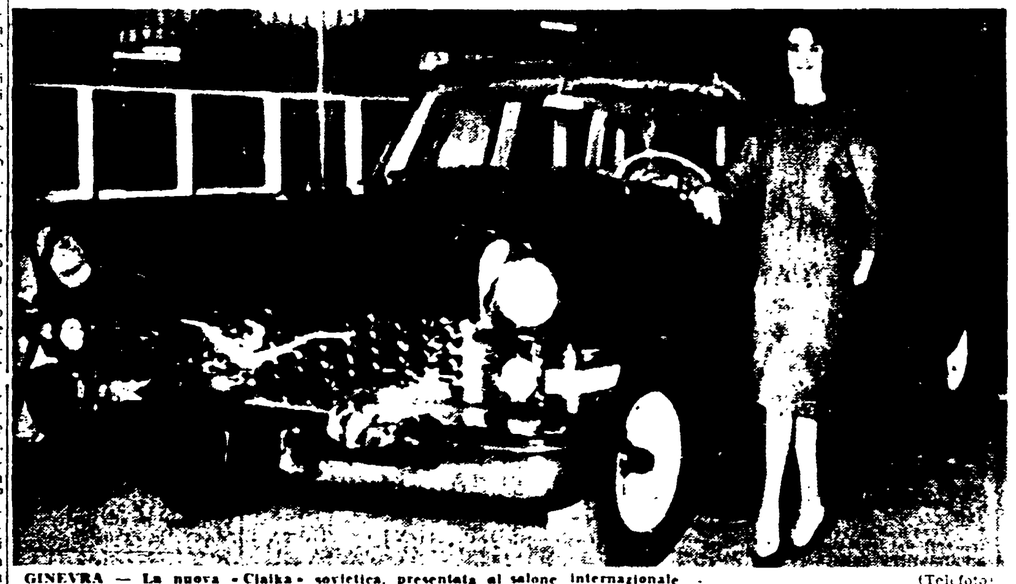
Dopo essersi riferito alle critiche e alle polemiche suscitate dai lavori della sottocommissione ordinatrice dell'esposizione d'arte contemporanea, sostenendo in pieno l'operato della Sottocommissione stessa il senatore Ponti ha affrontato il ben noto argomento della sostituzione del dott. Ammannati con il dott. Lonero alla direzione della Mostra del cinema. Egli ha testualmente detto, a questo proposito: « Il dott. Ammannati non poteva non preferire la direzione del Centro sperimentale cinematografico all'attuale incarico. Questo è condizionato alla riconferma annuale, quella consente di entrare nel ruolo ministeriale ».

Dopo aver prospettato, dunque, il colpo di mano clericale sulla Mostra del Cinema come un gesto ispirato dal nobile intento di aprire d'anzi al dottor Ammannati una brillante carriera burocratica, il sen. Ponti ha affermato di ritenere il nuovo direttore all'altezza dei compiti affidatigli e (facendo eco alle recenti dichiarazioni del ministro Tupini) ha espresso la sua meraviglia per le reazioni che la sostituzione ha provocato « Lonero — ha detto poi il sen. Ponti — proviene dalle file cattoliche così come Ammannati. Se i suoi atteggiamenti e quanto ha scritto sulla Mostra del Cinema vengono interpretati nel senso di una minaccia al futuro della manifestazione, ci si sbaglia perché non si tiene conto che atteggiamenti e scritti rispondevano alla funzione che la sua veste di critico cattolico gli imponeva. Ora la diversa responsabilità di direttore della Mostra gli suggerirà adeguati criteri. Comunque è assurdo pensare — ha concluso l'oratore, cambiando gesuiticamente le carte in tavola — che Lonero debba dimettersi solo perché di dichiarati principi cattolici ».

Il sen. Ponti non ha spiegato tuttavia in base a quali considerazioni si debba mantenere al posto affidatogli con scandalosa procedura un uomo la cui sola presenza è stata sufficiente a far dimettere i cinque membri della commissione selezionatrice, i tre membri italiani della giuria e i due rappresentanti del Sindacato nazionale giornalisti cinematografici nella sottocommissione organizzatrice della Mostra. Un uomo contro il quale si sono schierati gli autori e i critici cinematografici, nonché la grande maggioranza della stampa e dell'opinione pubblica.

Sono presenti 996 espositori di 19 paesi

Per la prima volta l'URSS all'Autosalone di Ginevra



GINEVRA — La nuova « Ciaika » sovietica, presentata al salone internazionale (Telefoto)

GINEVRA, 9. — *Domani mattina sarà aperto al « Palais des Expositions » di Ginevra il 30. Salone internazionale dell'automobile, la classica manifestazione ginevrina che riunisce quest'anno, su una superficie di più di 30 mila mq., 996 espositori, provenienti da 19 paesi: Austria, Belgio, Canadà, Cecoslovacchia, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Giappone, Irlanda, Italia, Norvegia, Olanda, Portogallo, Svezia, Svizzera e Stati Uniti. Anche l'Unione Sovietica è presente a Ginevra per la prima volta. I costruttori di automobili da turismo sono 81: Gran Bretagna 24, USA 18, Germania 15, Italia 8, Francia 6 URSS 4, altri paesi 6. Il salone comprende inoltre sezioni specialmente dedicate ai cicli e motocicli, veicoli industriali, accessori, carrozzeria, nautica e camping.*

Passando in rassegna questo salone è possibile notare che mentre gli Stati Uniti rilanciano sul mercato automobili di dimensioni e di potenza sensibilmente ridotte, in Europa al contrario si assiste ad un revisione del settore delle vetture utilitarie che abbandonano, poco a poco, le quote minime per aumentare di potenza e di spazio, pur rimanendo al tempo stesso di grande economicità.

Le case costruttrici italiane sono presenti al gran completo. Esse ripropongono i noti modelli con qualche perfezionamento di dettaglio o con qualche versione inedita dei tipi più apprezzati.

Per la prima volta, come dicevamo, l'Unione Sovietica è presente a Ginevra. Nel settore delle vetture sono esposte: la Ciaika, spaziosa berlina a sette posti di 5500 cmc. di cilindrata; la Zil, potente berlina a otto posti, capace di una velocità di 170 km. all'ora; e la giardinetta Moskvic, a quattro posti, più spazio per merci e bagagli, munita di un motore a quattro cilindri di 1350 cmc.